

Alfonso M. Iacono, *Il sogno di una copia. Del doppio, del dubbio, della malinconia*, Milano, Guerini e Associati, 2016, 191 pp.

di Manlio Iofrida

Questo libro di Maurizio Iacono è il punto di approdo temporaneo di un lungo percorso di ricerca, che ho avuto la fortuna di seguire fin dall'inizio, e che è nato sotto l'insegna di tre personaggi della cultura occidentale: il

primo è Marx, poiché la riflessione di Iacono, che è nata, possiamo dire, proprio nel '68, è una forma di marxismo critico, cioè di marxismo non dogmatico, non legato a apparati politici determinati, conscio fin dall'inizio del fatto che Marx è un pensatore del XIX secolo e che il XX secolo ha apportato alcune novità essenziali che nel grande pensatore tedesco non possono essere presenti. Gli altri due personaggi appartengono invece alla letteratura, perché, come testimonia anche questo libro, Iacono si è posto subito il problema del rapporto fra filosofia e letteratura e della necessità, che è appunto tipica della cultura del XX secolo, di vederle come intimamente legate, come connesse pur nella loro diversità. I due personaggi letterari che, si può dire, abbiano sempre un po' ossessionato Maurizio sono Robinson Crusoe e il mago della sabbia di Hoffmann; col primo è l'individualismo borghese a fare il suo ingresso, si può dire, nel mondo, con la sua caratteristica più tipicamente occidentale: quella di naturalizzare ciò che è storico, quella di considerarsi il culmine di un'evoluzione naturale, lo stadio di un progresso che mostra coercitivamente a tutti la strada che devono percorrere. A questo personaggio e alla visione del mondo che esso incarna Iacono ha dedicato il suo primo libro, del titolo *Il borghese e il selvaggio* (Milano, Angeli, 1982; II ediz. Pisa, ETS, 2003). Al Mago sabbiolino e a tutte le tematiche del doppio è invece dedicato, anche se Hoffmann non è mai citato, il suo secondo libro, di recente riedito in inglese, *Teorie del feticismo* (Milano, Giuffré, 1985; trad. ingl. accresciuta col titolo *The History and Theory of Fetishism*, London, New York, Melbou-

rne, Palgrave MacMillan, 2016), un libro che si può considerare un lungo e attento e anche critico commento al famoso paragrafo del *Capitale* intitolato *Il carattere di feticcio della merce e il suo arcano*, in cui Marx si diverte a mostrare come le merci, che sono un prodotto degli uomini, si animano, si rivoltano contro di loro, da cose diventano fantasmi che ossessionano coloro che ne dovrebbero essere i padroni, tanto che la società capitalistica ne esce come una società stregata, popolata da fantasmi e da doppi. Siamo dunque già nel pieno di quella problematica della copia che tende a soppiantare l'originale che è al centro di questo ultimo libro, ma che dominava già le discussioni degli anni Sessanta, e in particolare del Klossowski dei simulacri, del Foucault commentatore di Velasquez, di Borges e di Magritte, del Deleuze della ripetizione. Ma in questo ultimo libro di Iacono la questione si è raffinata, approfondita, ha anche in parte cambiato il suo statuto, pur mantenendo alcune continuità fondamentali. Certamente, il problema centrale rimane quello della nostra società capitalistica di massa, in cui il tema della riproducibilità, per usare il termine di Walter Benjamin, è una caratteristica essenziale e in cui ciò che è prodotto in serie appare appunto come una copia autonomizzata, reificata, che è sostanzialmente estranea al nostro Sé, alla nostra soggettività più profonda e autentica. Ma nel *Sogno di una copia* la questione, pur rimanendo storico-politica, assume uno statuto che si potrebbe chiamare addirittura ontologico, e certamente anche antropologico: ci sono degli aspetti della nostra conoscenza, alcune caratteristiche che riguardano il

nostro rapporto col mondo in quanto specie umana che conferiscono alla questione del doppio una particolare drammaticità: che cosa è un mio raddoppiamento e cosa è la Realtà? Possiamo mai liberarci definitivamente dal dubbio che quello che ho davanti, invece che un altro, non sia un me stesso mascherato? Non sono frasi ad effetto: la fisiopsicologia più aggiornata, quella di Berthoz, che riprende esplicitamente la fenomenologia della percezione di Merleau-Ponty (cfr. ad es.: A. Berthoz, *La vicarianza. Il nostro cervello creatore di mondi*, Torino, Codice, 2015.), ci insegna che in fondo tutta la nostra conoscenza, fin dalle sue basi più elementari, si basa su una vicarianza, su una produzione di doppi, copie e sostituti: per conoscere noi *mimiamo* la realtà, per entrare nell'altro ne ripetiamo internamente il gesto, ci conformiamo a lui; dove finisce allora l'illusione e dove la realtà, cos'è che garantisce che almeno qualche volta l'altro mantenga la sua alterità, la sua irriducibilità? Da questo punto di vista questa nostra società in cui le immagini hanno sostituito i corpi è certo l'esito di un lungo processo storico, ma non si può dire che questo profluvio di immagini e di copie da cui è strutturata la nostra vita quotidiana è anche ciò che ha dato espressione a un dato antropologico, atavico, che ha ingigantito una possibilità che tuttavia appare già implicita nella cultura umana stessa, se non addirittura nella vita? Non voglio insistere troppo su questo aspetto del discorso dell'autore, che è molto attento, per motivi politici che condivido, a evitare la trappola del sovrastorico, delle naturalizzazioni; tuttavia, non si sente in questo libro, in modo più accentuato che nei preceden-

ti, la lezione del '900 e del fallimento del mito della rivoluzione? La quale rivoluzione, lo sappiamo tutti, invece di produrre un mondo altro ha prodotto proprio una copia, e anche peggiorata, del mondo a cui voleva sostituirsi. In questo senso, *Il sogno di una copia* denuncia il carattere di maschera della società borghese: ma il suo messaggio non è anche un invito a non pensare che la soluzione a questa realtà carnevalesca non è semplice, che solo un pensiero complesso, anzi un pensiero e una *prassi* della complessità e non della semplificazione possono cercare, con difficoltà e con la consapevolezza che non ci sono vie d'uscita semplici, di produrre un mondo un po' diverso?

Il libro è ricco e complesso e pone una serie di questioni importanti anche dal punto di vista storico-filosofico, (cfr. specialmente il capitolo ottavo, in cui il discorso inizia con un interessantissimo approfondimento su Maine de Biran, ma tutto il libro è costellato di riferimenti storiograficamente stimolanti, ad esempio, altrove, a Hegel e a Spengler). Voglio però qui soffermarmi ancora su alcuni aspetti più propriamente teoretici del discorso che Iacono conduce. Il primo riguarda Wittgenstein e il ruolo importante che questo filosofo riveste nel discorso dell'autore: l'associazione fra Marx e Wittgenstein era ritenuta, al tempo in cui Iacono ha iniziato il suo percorso di ricerca, pressoché ingiuriosa, perché l'autore delle *Ricerche* spiazza ogni ontologismo ingenuo, mentre nel marxismo di ontologismo ingenuo ce n'era parecchio, e un bel po' ce n'era in Marx stesso; invece Wittgenstein ad ogni domanda sul "che cos'è" ne sostituisce una così formulata: cosa faccio?

Cosa facciamo quando diciamo questo o quello? Che forma di prassi, di vita è sottesa alle nostre teorie? Il ruolo fondamentale di questo aspetto del pensiero wittgensteiniano in questo libro, che a chi scrive, per motivi biografici e di vicinanza al percorso dell'autore, appare ovvio, merita forse di essere un po' più esplicitato. L'aspetto epistemologizzante e costruttivistico del pensiero di Wittgenstein, l'idea che la nostra conoscenza è pratica ed è costruzione di modelli, ha avuto un larghissimo seguito nel pensiero del Novecento, influenzando fortemente anche figure assai lontane dalla filosofia analitica, come, ad esempio, Foucault; ma, per quanto riguarda Iacono, questo ruolo di Wittgenstein ha il nome di un maestro pisano (sarebbe meglio dire: genovese e pisano) che è stato probabilmente il maggior filosofo italiano del secondo Novecento: sto parlando di Aldo Giorgio Gargani, che di Wittgenstein è stato un grande studioso. È bene che precisi, dato che purtroppo Gargani è oggi un po' dimenticato, che il senso della sua azione intellettuale fu, nei primi anni Settanta, in un momento in cui il marxismo italiano si attardava nelle secche dello storicismo, di immettere nella tradizione della nostra cultura di sinistra il lievito della miglior cultura filosofica europea della prima metà del novecento. È solo tenendo presenti insieme, nel leggere questo libro, il ruolo del pensiero di Wittgenstein e di quello di Gargani, che il lettore potrà mettere a fuoco pienamente anche il senso dell'originale marxismo di Maurizio Iacono. Si capirà ancora meglio, in questo modo, come in questo libro si annodino dei percorsi della ricerca novecentesca che non sono solo

filosofici o letterari, ma schietamente politici: la questione della copia va vista sullo sfondo della tematica wittgensteiniana delle forme di vita e della loro varietà e storicità, e della connessa problematica, tipica di Gargani, della crisi della ragione classica e di un nuovo *stile* di razionalità; è solo all'altezza di questi grandi risultati del pensiero novecentesco, ci dice Iacono, che è oggi pensabile il tema della rivoluzione o, sarebbe forse meglio dire, della *trasformazione storica*.